Pechino

Al bando in Cina la Lega della gioventù comunista

Dal mese di agosto i suoi giornali non escono più ed è praticamente proibito portare il distintivo — Attaccati due suoi segretari come «revisionisti controrivoluzionari»

MOSCA, 21

Tutta la Lega della gioventù comunista in Cina è stata colpita dalla cosiddetta «rivoluzione culturale» in corso da diverse settimane. L'informazione è stata fornita alla *Komsomolskaia Pravda*, quotidiano dei giovani comunisti sovietici, dal suo corrispondente a Pechino. Soppressi sono stati sia gli organi di stampa che i distintivi della Lega. Questa è stata, da un mese circa a questa parte, uno degli obiettivi contro cui più hanno mirato i *hunweiping* (tale è il nome delle «guardie rosse» in cinese).

Manifestini contro la Lega dei giovani comunisti sono apparsi a Pechino sin dal mese di agosto. Altri manifesti «a grossi caratteri», scritti a mano, chiedevano che fosse proibito portare il distintivo della Lega. «Ognuno — vi si affermava — deve buttare via il distintivo. Questa erba velenosa deve essere sradicata». Da allora — riferisce il corrispondente sovietico — i distintivi sono effettivamente scomparsi. Quanto al quotidiano della Lega, il *Ciung-Kuo Ching-nien pao*, il suo ultimo numero apparso in circolazione è uscito il 19 agosto. La stessa sorte è toccata alla rivista del Comitato centrale della Lega, *Ciung-kuo Chin-nien*, uscita l'ultima volta il 16 agosto.

Una «esposizione dei crimini del Comitato centrale della Lega» si è aperta nel frattempo nel cortile dell'edificio dove il Comitato stesso aveva sede. Due suoi dirigenti — Hu Yaopong e Hu kea-shi — entrambi segretari della Lega, sono stati denunciati per nome. Entrambi farebbero parte della «nera banda revisionista controrivoluzionaria che si oppone al partito comunista e al presidente Mao».

In uno dei tanti loro manifesti i *hunweiping* hanno scritto che «il Comitato centrale della Lega dei giovani comunisti ha cercato di trasformare l'organizzazione di avanguardia della nostra gioventù proletaria in una "lega giovanile comunista di tutto il popolo" di tipo sovietico ed ha cercato di trasformare la scuola per lo studio del maoismo in un focolaio di revisionismo». Da un mese le stesse parole «Lega dei giovani comunisti» sono scomparse dalla stampa cinese. Si parla solo delle «guardie rosse» ed è in mezzo a loro che si scelgono ormai anche i candidati a frequentare le scuole superiori.

Va rilevato che nel giugno scorso lo stesso Comitato centrale della Lega, oggi così aspramente attaccato, aveva già sciolto il vecchio Comitato di Pechino della Lega giovanile: l'accusa che fu allora levata nei confronti di quest'ultimo gli imputava di avere organizzato un controllo sul carattere volontario della inclusione dei giovani negli speciali gruppi «per lo studio delle opere del presidente Mao».

Le altre notizie sulla situazione interna cinese che arrivano da diverse fonti restano frammentarie e confuse. L'agenzia di stampa ungherese MTI segnala, in un servizio da Pechino, che scontri fra «guardie rosse ed elementi controrivoluzionari hanno avuto luogo in molti centri»: presso una scuola di Siao Si 200 persone avrebbero strappato ritratti di Mao, mentre nella provincia dello Sciantung avrebbe avuto luogo una serie di incidenti in cui 336 persone sarebbero rimaste ferite. Fonti occidentali a Hong Kong segnalano invece tafferugli a Sciangai, dove si sarebbe recata espressamente, per invitare alla calma, la moglie di Mao Tse-dun.

Sempre a Mosca invece le *Isvestia* di questa sera segnalano alcuni commenti stranieri sul «dialogo» cino-americano in corso, come è noto, a Varsavia a livello degli ambasciatori e sullo scalpore suscitato dalle dichiarazioni del ministro degli esteri Cen I ad alcuni parlamentari giapponesi, dichiarazioni che, sebbene non siano state mai pubblicate in Cina, non sono state nemmeno — rilevano le *Isvestia* — formalmente smentite.

I commenti stranieri, ripresi dal quotidiano moscovita della sera, appartengono rispettivamente alla agenzia *France Presse* e al settimanale svizzero *Tribune des Nations*. Secondo la agenzia francese, le parole di Cen I significherebbero: 1) che per il ministro degli esteri cinese l'attuale tensione fra Pechino e Washington non è destinata a durare in eterno; 2) che la Cina non è categoricamente contraria a regolare con trattative il problema vietnamita (anche se pensa che le trattative siano oggi impedite dalle posizioni degli americani); 3) che né Cina né USA desiderano un conflitto aperto.

Le *Isvestia* riportano poi, sempre senza commenti, le notizie, pure di *France Presse*, secondo le quali a Varsavia gli ambasciatori cinese e americano avrebbero definito le condizioni per prevenire un conflitto fra i due paesi. Così, ad esempio, agli aviatori americani sarebbe stato ordinato di non entrare in territorio cinese (e dal canto loro i cinesi si limiterebbero a considerare «spiacevole incidente» ogni eventuale errore).

La *Tribune des Nations* parla invece di uno «strano dialogo» cino-americano in corso a Varsavia e più ancora tramite intermediari non precisati. «Il gatto gioca col topo: ma chi è il gatto e chi il topo?» si chiede la *Tribune des Nations*, che poi così continua: «Cen I tenta forse di far ricordare che proprio la Cina ha definito "onorevole" il concetto di coesistenza pacifica. Che dire però del fatto che l'altro giorno l'ambasciatore cinese a Varsavia ha attaccato così duramente gli americani? Tutto questo viene fatto per far capire che sono soltanto gli Stati Uniti a rendere impossibile oggi la coesistenza».

La *Tribune des Nations* afferma poi che gli americani si comportano e parlano come se esistesse di fatto un tacito accordo fra Pechino e Washington su alcuni punti importanti. «Così, gli uomini del Dipartimento di Stato, parlando con gli amici, giustificano la decisione del comando militare americano di rispettare la zona di 25 km. attorno alla Cina come una "strizzatina d'occhio" a Pechino. Gli americani più informati aggiungono che se si prescinde dalla *escalation* di parole della Cina per il Vietnam, gli americani non avvertono alcuna presenza cinese nel Vietnam e garantiscono che una valutazione di questo tipo avrebbe avuto una decisiva importanza nel momento in cui Jonhson ha deciso di bombardare Haiphong e Hanoi».

Entro il 1° luglio autodeterminazione per la Somalia francese

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 21

Il Consiglio dei ministri francese ha deciso che entro il primo luglio dell'anno prossimo la popolazione della Somalia francese sarà chiamata, mediante referendum, a decidere sul futuro del Paese. Il problema — sorto a seguito delle manifestazioni indipendentistiche durante il recente viaggio di De Gaulle a Gibuti — è stato discusso nel corso dell'odierna riunione del Consiglio dei ministri, su un rapporto del ministro competente Pierre Billotte. Presiedeva lo stesso De Gaulle. Un disegno di legge relativo al referendum per l'autodeterminazione della Somalia francese sarà presentato prossimamente al Parlamento.

L'annuncio della decisione del governo è stato dato dal ministro delle Informazioni Bourges. Lo stesso Bourges ha altresì accennato ad una comunicazione del ministro degli Esteri Couve de Murville al Consiglio dei ministri: il trasferimento fuori del territorio francese dei vari comandi atlantici — SHAPE, Comando per il centro-Europa, Comando americano in Europa ecc. — avverrà entro le scadenze fissate. Couve de Murville — ha aggiunto Bourges — ha dichiarato inoltre che sugli altri problemi atlantici «le conversazioni proseguono». Ma su questo punto Bourges non ha aggiunto chiarimenti.

m. a. m.

Protesta sovietica per un piano USA d'esplosioni sottomarine nel Pacifico

MOSCA, 21

Il giornale *Stella Rossa*, organo del ministero della Difesa sovietico, protesta oggi contro il progetto americano di compiere una serie di esplosioni sottomarine al largo delle isole Kurili e della penisola di Kamchatka. Il progetto americano prevede infatti l'installazione lungo queste coste, ad una distanza di 4 o 5 miglia, di una catena di sismografi, lunga circa 500 miglia, e successivamente una serie di esplosioni sottomarine allo scopo di calibrare questi sismografi.

Stella Rossa afferma oggi che con questo progetto il Pentagono mira a danneggiare l'economia sovietica e «presenta il pericolo di una possibile violazione delle acque territoriali dell'URSS». «Questo tipo di esperimenti — scrive *Stella Rossa* — compiuto a migliaia di miglia dalle coste americane e così vicino al territorio dell'URSS non può essere giustificato da soli interessi scientifici».

Stella Rossa afferma quindi che un esperimento del genere è contrario ai principi della protezione della fauna dell'oceano e viola il diritto internazionale, e ricorda che ai termini della convenzione di Ginevra del 1958 «gli studi del fondo marino nelle acque territoriali dell'URSS non possono essere compiuti senza il consenso del governo sovietico».

Si estende l'intervento in Asia

Thailandia: truppe USA contro le popolazioni

Il FNL vietnamita attacca la base di Chu Lai

SAIGON — Tre soldati americani trasportano un compagno rimasto ucciso. (Telef. AP-«l'Unità»)

SAIGON, 21.

Truppe americane partecipano alle repressioni anti-popolari che sono in corso attualmente in Thailandia. La gravissima notizia è stata data dal maresciallo Dawee Chulasap, capo di stato maggiore dell'esercito thailandese, in un'intervista al «Bangkok World». Si tratta, su una scala per ora minore, di operazioni sul tipo di quelle che sono in corso nel Vietnam del Sud, ma che si intensificano man mano che la resistenza popolare si fa più forte. Il maresciallo ha affermato che le «operazioni congiunte» vengono effettuate nel quadro del trattato della SEATO.

Il Dipartimento di Stato americano ha emanato la smentita d'obbligo in circostanze del genere ma il suo portavoce, Mc Closkey, ha dovuto riconoscere che «gli Stati Uniti forniscono equipaggiamento e addestramento, su richiesta thailandese, per appoggiare le operazioni thailandesi contro la minaccia insurrezionale in Thailandia».

In Thailandia vi sono, attualmente, quasi 30 000 soldati americani, destinati a salire rapidamente a 50.000 non appena saranno pronte le basi che li ospiteranno. Da cinque basi già costruite partono quotidianamente gli aerei che effettuano incursioni sul Vietnam del Nord e sul Laos.

Più grave ancora, tuttavia, è la costruzione in corso a ritmo accelerato di infrastrutture (un porto, strade strategiche, nuove basi) che, secondo il giudizio del «Times» di Londra, non dovrebbero servire per la guerra nel Vietnam o per le repressioni nella stessa Thailandia, ma in caso di una guerra molto più vasta in Asia.

Le operazioni di repressione in corso si svolgono soprattutto nelle regioni che confinano con il Laos, e potrebbero costituire un preliminare necessario alla attuazione di una estensione del conflitto vietnamita che vedesse le truppe USA invadere direttamente il Laos.

Nel Vietnam del Sud, l'avvenimento più importante della giornata è costituito da un attacco che un reparto del FNL ha condotto contro la base di Chu Lai, non lontana da Danang. Il reparto del FNL ha sparato contro l'aeroporto, che ospita aerei a reazione, non meno di trenta proiettili di mortaio, che sono tutti giunti a segno. Il portavoce militare americano ha ammesso che le perdite tra i «marines» della base sono state «moderate», che i danni materiali sono «ingenti», e che «molti aerei» sono stati «gravemente danneggiati».

Sul nord sono state effettuate inoltre 99 incursioni e sul sud varie centinaia. Gli americani ammettono la perdita di un aereo sul nord e di un altro sul sud, e segnalano scontri aerei tra MIG e aerei USA presso Hanoi, senza perdite

Le fonti della RDV informano che gli aerei abbattuti nel nord sono quattro. Il ministro degli Esteri di Hanoi ha protestato contro la presenza in acque territoriali della RDV di navi da guerra USA, le quali hanno sequestrato imbarcazioni della RDV e trattengono illegalmente gli equipaggi.

Dibattito al Bundestag sulla crisi militare

Bonn: i generali reclamano poteri ancora maggiori

I militari «ribelli» difesi dal leader socialdemocratico Schmidt Erhard e von Hassel ribadiscono le pretese tedesco-occidentali sul controllo delle armi atomiche

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 21.

Ad un mese dalla esplosione della «rivolta dei generali», il parlamento di Bonn ha oggi finalmente dedicato una seduta plenaria alla politica militare del governo. Il dibattito — aperto da una introduzione del cancelliere Erhard e da una relazione del ministro della Difesa von Hassel e al quale hanno assistito significativamente i più alti ufficiali della Bundeswehr — è stato formalmente aspro e il portavoce socialdemocratico Helmut Schmidt non ha risparmiato parole grosse a von Hassel contro il quale ha chiesto un voto di sfiducia del Bundestag (che però è stato negato).

Nella sostanza, sia dalle file governative che da quelle della opposizione, non è però scaturito alcun tentativo di impostare un discorso nuovo sull'attuale situazione europea e mondiale e nemmeno la volontà di approfondire le ragioni politiche e strategiche che hanno spinto la politica militare di Bonn in un vicolo cieco, provocando la levata di scudi dei generali contro von Hassel.

Ecco comunque in sintesi gli elementi salienti della discussione: 1) Erhard e von Hassel hanno ribadito che obiettivo della politica del governo è il mutamento dello «status quo» in Europa e che questa aggressiva strategia — che ha nella Bundeswehr il suo strumento — ha come presupposto il controllo delle armi atomiche; 2) l'opposizione socialdemocratica non ha respinto una tale concezione strategica, ma si è limitata a criticarne alcuni aspetti tecnici e organizzativi; 3) il capo della DC bavarese, Strauss, che ha parlato a nome dell'intero gruppo parlamentare democristiano, ha polemizzato permanentemente con Schmidt, ma ha evitato accuratamente di prendere le difese di von Hassel; 4) per quanto riguarda la inquietante serie di interrogativi sollevati dalla «rivolta dei generali», tutti gli oratori si sono ben guardati dall'affondare il bisturi nell'anormale sviluppo di un esercito che, concepito sedici anni fa e tenuto ufficialmente a battesimo quattro anni dopo, ha ancora bisogno, per usare le benevole parole odierne di Erhard di «un armonico inserimento nello Stato democratico».

Paradossalmente anzi, per miopi calcoli di tattica politica, i capi della Bundeswehr hanno potuto trovare oggi il loro più strenuo difensore proprio in Schmidt, che è l'esperto socialdemocratico di questioni militari.

Eppure, come si legge stamane in un articolo di fondo della Welt, la «sfinge» — cioè appunto la Bundeswehr — ha rotto il silenzio e per bocca del suo nuovo ispettore generale De Maizière è pubblicamente intervenuta proprio alla vigilia del dibattito parlamentare per esprimere il suo punto di vista che si può così riassumere: poichè si assoggettano ai politici, i militari hanno diritto ad una guida politica risoluta e chiedono che venga riconosciuta la loro autonomia nella direzione delle truppe; il capo della Bundeswehr deve essere lo specialista non politico e come tale garantire la continuità della direzione militare specialmente in tempi di cambio della guardia del personale politico.

Von Hassel, nella relazione odierna, ha negato che i nuovi capi militari gli abbiano posto condizioni, ma ha ammesso che De Maizière avrà una «particolare posizione» nella gerarchia del ministero della Difesa e che, per la questione degli «Starfighter», al nuovo capo della Luftwaffe generale Steinhoff sono stati concessi poteri speciali. In altre parole il ministro non ha fatto che confermare, come scriveva stamane la Welt, che «le dimissioni di Trettner e Panitzki (due dei generali ribelli) hanno fatto ottenere ai loro successori posizioni notevolmente più forti».

Per nulla preoccupato di questo sviluppo, Schmidt ha avuto parole di lodi per i dimissionari ed ha attribuito loro un «contegno totalmente corretto e civile coraggio». L'oratore socialdemocratico ha negato che da parte dei generali ci sia stato un attacco al potere politico ed ha attribuito la totale responsabilità della situazione, oltre che a von Hassel, al più alto funzionario civile del ministero della Difesa, il segretario di Stato Karl Gumbel.

In conclusione per Schmidt, per risolvere la crisi della Bundeswehr, sono necessari un nuovo ministro e la nomina di un segretario di Stato politico (proveniente cioè dalla classe politica e non dalla burocrazia statale come Gumbel) al quale affidare il comando supremo delle forze armate in caso di assenza o impedimento del ministro.

All'inizio del dibattito Erhard, richiamandosi alla tragedia del sommergibile «Hai», colato a picco una settimana fa, aveva pateticamente invitato ad avere rispetto e considerazione per i sacrifici che lo Stato chiede ai componenti le sue forze armate. Nel complesso per Erhard le attuali difficoltà della Bundeswehr sono solo «difficoltà di crescita».

Dal canto suo Strauss, per sminuire la portata della rivolta del mese scorso, si è richiamato alla ribellione dei generali francesi a De Gaulle durante la guerra di Algeria ed ha affermato che è in errore chi crede di vedere nelle ultime iniziative dei capi della Bundeswehr un ripetersi della situazione della Repubblica di Weimar.

Romolo Caccavale

La lotta per la libertà in Brasile

5000 studenti contro i «gorilla» a San Paolo

SAN PAOLO, 21.

Cinquemila studenti universitari di San Paolo hanno partecipato, nonostante il divieto e la brutale repressione poliziesca, alla preannunciata «marcia contro la dittatura», nel centro della città. I giovani si sono scontrati a più riprese con la polizia. Il bilancio delle manifestazioni è di numerosi feriti, decine di contusi e più di trecento arrestati.

Con questa manifestazione, la agitazione che da più giorni scuote il mondo universitario brasiliano ha nettamente varcato l'ambito studentesco per assumere un carattere di aperta lotta politica al regime di Castelo Branco. I manifestanti si sono battuti con estrema combattività e coraggio e si sono avvalsi dell'appoggio attivo della popolazione, che ha ostacolato con ogni mezzo la polizia.

La marcia ha preso le mosse da una protesta contro le brutalità della polizia contro gli studenti di Belo Horizonte e di Rio, e in particolare contro l'assassinio di un giovane per mano di squadracce clericali di estrema destra, in quest'ultima città. Subito, la polizia ha caricato il corteo. I dimostranti si sono difesi e violenti tafferugli si sono protratti per quasi un'ora. Due volte dispersi, i giovani si sono riorganizzati nelle vie adiacenti e hanno ripreso a manifestare.

Il grido «Abbasso la dittatura» e «Libertà!» è echeggiato a lungo per le vie del centro, ripreso dalla folla. In diverse occasioni, i poliziotti sono stati duramente affrontati da studenti e cittadini con sassi e bastoni.

A giudizio degli osservatori, è la prima volta che l'odio per il «gorillismo» si scatena con tanta veemenza in una grande città brasiliana, da quando i generali reazionari hanno preso il potere, nell'aprile 1964.

Gli studenti universitari sembrano esser divenuti l'avanguardia del vasto movimento politico che si richiama agli ex-presidenti Kubitschek, Quadros e Goulart (tutti e tre eletti, a suo tempo, con grandi maggioranze ed ora «proscritti» dalle misure incostituzionali di Castelo Branco) e che si batte per ristabilire le libertà democratiche.

Mancano poche settimane alla consultazione indiretta attraverso la quale un Parlamento mutilato dovrebbe nominare il successore del vecchio maresciallo nella persona del generale Costa e Silva (esponente del partito unico governativo e solo candidato). L'opposizione si batte invece per una autentica e diretta consultazione dell'elettorato, preceduta da una amnistia politica.

Belgrado

Oggi l'arrivo di Breznev in Jugoslavia

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 21

Breznev arriverà domani all'aeroporto di Belgrado dove sarà ricevuto da Tito e dai maggiori dirigenti jugoslavi. La visita del segretario generale del PCUS è attesa con molto interesse in Jugoslavia, e non perchè vi sia motivo di attendersi alcunchè di nuovo e di sensazionale dai colloqui che si svolgeranno nelle tre giornate jugoslave del segretario generale del PCUS e dei suoi accompagnatori; ma è convinzione diffusa e dichiarata che questi incontri saranno densi di contenuto poichè molti sono i temi che verranno discussi. Questa convinzione traspare anche dalla breve notizia che il *Komunist* dedicherà all'avvenimento nel suo numero di domani.

Un ordine vero e proprio dei colloqui non è stato fissato. Vi sarà un giro d'orizzonte sulle questioni di interesse comune e generale. La salvezza della pace, l'*escalation* americana nel Vietnam e i pericoli di estensione del conflitto, il disarmo la coesistenza pacifica e la cooperazione, sul piano mondiale come su quello europeo, figureranno senz'altro al primo posto. Altro argomento sarà sicuramente la seconda conferenza mondiale sul commercio e lo sviluppo, le esigenze del «terzo mondo», le tendenze, positive e non che si verificano nello sviluppo della situazione in Europa. Sostanzialmente, l'oggetto dei colloqui, o meglio la linea che, logicamente, li ispirerà, sarà la ricerca delle possibilità per conferire una maggiore spinta agli sforzi volta al miglioramento della situazione in Europa e nel mondo.

Sono infine da menzionare i rapporti bilaterali tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica e i problemi del movimento operaio internazionale che saranno quasi sicuramente affrontati dalle due delegazioni.

Ferdinando Mautino

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Johnson

rio generale». Il presidente ha così nuovamente evitato di impegnarsi sul piano di U Thant, che prevede, come è noto, tre «tappe» verso la pace: fine dei bombardamenti sulla RDV, «rallentamento» delle operazioni militari nel Vietnam del Sud, dall'una e dall'altra parte, e trattative «tra coloro che effettivamente combattono».

L'omissione è quanto mai significativa. I tre punti di U Thant negano infatti, nella sostanza, l'impostazione data dagli Stati Uniti al loro intervento, presentato come l'indispensabile reazione ad un attacco del Vietnam del Nord al Vietnam del Sud, e puntano ad un rovesciamento della «scalata» in territorio vietnamita. Ieri, funzionari americani avevano affermato che il governo di Washington «sta studiando» il piano, ma, al tempo stesso ne avevano dato un'interpretazione di comodo, sostituendo alla espressione «rallentamento delle operazioni» l'espressione «ritiro delle forze nord vietnamite dal sud».

Anche per quanto riguarda il primo e il terzo punto, stando ad indiscrezioni, l'atteggiamento di Washington resta negativo. Gli Stati Uniti non sono disposti a rinunciare ai bombardamenti sulla RDV, visti come uno strumento di pressione politico militare, né a riconoscere nel FNL l'interlocutore fondamentale: tutt'al più, essi sono disposti a discutere tali questioni nel quadro di una trattativa, la quale ultima finirebbe così per avere come oggetto le tanto attese «concessioni» vietnamite alla politica di forza. Ma, soprattutto, Washington non intende assumere, come la RDV e il FNL chiedono, alcun impegno nei confronti degli accordi di Ginevra del 1954, che sanciscono l'indipendenza e l'unità della nazione vietnamita: non intende assumere, cioè, alcun impegno di ritirarsi dal Vietnam.

Nella conferenza stampa, Johnson ha detto anche che per la guerra sono stati stanziati fondi sufficienti fino al giugno 1967 e che il governo è «compiaciuto per i successi conseguiti dai combattenti». Ha citato, a questo proposito, recenti consultazioni avute con i capi militari, ed ha aggiunto: «Abbiamo piani precisi che riteniamo saranno realizzati, ma precisare quando è molto difficile in guerra, e non credo che alcun comandante in capo sia mai stato in grado di farlo». In risposta alla domanda di un giornalista, Johnson si è rifiutato di smentire o di confermare il proposito, attribuitogli da un «libro bianco» repubblicano, di estendere ulteriormente il conflitto, dopo le elezioni di novembre.

Il capo della Casa Bianca ha infine annunciato una serie di mutamenti in seno al governo. Il più rilevante è la nomina dell'attuale ministro della giustizia, Nicholas Katzenbach, a sottosegretario di Stato, in luogo di George Bale, dimissionario. Qualcuno ha interpretato tale nomina come la premessa per una sostituzione del segretario di Stato, Rusk. Foy Kohler, attuale ambasciatore a Mosca, diverrà vice segretario per gli affari politici.

Gli orientamenti di fondo della politica americana sono oggetto proprio in queste ore di nuove critiche, sull'onda degli autorevoli pronunciamenti dei giorni scorsi. Il presidente della Commissione esteri del Senato, Fulbright, ha dichiarato, dopo aver ascoltato per quattro ore, a porte chiuse, il vice-segretario di Stato, William Bundy, di essere «molto dubbioso» sulla politica a lunga scadenza perseguita dal governo in Thailandia e nell'Asia sud-orientale, politica che consiste nel mantenere in quell'area basi e forti contingenti militari e nello armare contro la Cina i paesi confinanti. Fulbright ha espresso il timore che il massiccio intervento militare americano in Thailandia possa portare «ad una situazione simile a quella vietnamita» e ha preannunciato una serie di sedute pubbliche

All'Assemblea dell'ONU, sono proseguite sia le sedute, sia i contatti diplomatici. Mentre in aula il presidente filippino, Marcos, rilanciava l'idea di una «conferenza asiatica», Rusk ha avuto un nuovo colloquio con U Thant, nell'ufficio di quest'ultimo. Dal canto loro, la URSS e altri nove paesi socialisti hanno chiesto che venga posta all'ordine del giorno una questione che ha stretta attinenza con la politica americana in Asia e stretta analogia con quella seguita nel Vietnam: la questione coreana. I presentatori della richiesta sottolineano in un *memorandum* illustrativo che la presenza delle truppe americane nella Corea del sud priva il popolo coreano del suo diritto all'autodecisione e al l'unità e trasforma la parte meridionale del paese in una «colonia militare». Come si ricorderà, la Corea del nord ha proposto giorni fa una conferenza per la soluzione pacifica del problema coreano, con la partecipazione di tutti i paesi interessati. Ma la proposta è stata respinta da Washington.

A San Francisco, una manifestazione contro la guerra nel Vietnam ha avuto luogo ieri sera dinanzi al Teatro dell'Opera, in attesa dell'arrivo della signora Johnson. I dimostranti hanno cantato in coro: «Lui, lui, L.B.J. (iniziali del presidente - NdR) quanti bambini hai ucciso oggi?».

Paolo VI

e competenza non meno gravemente di noi. E noi, che cosa possiamo fare noi per la pace? Questa domanda può intendersi come ricerca della valutazione pratica, reale, della nostra ultima enciclica. Può chiedere alcuno: a che serve? Occorrono ben altre cose: forze, potenza, denaro, propaganda, peso politico ed economico, gioco formidabile di interessi, astuzie diplomatiche, gesti clamorosi, ecc. per ottenere qualche risultato nel campo internazionale; specialmente quando lo si voglia mettere d'accordo, svuotare dei suoi mille egoismi, deformanti e paralizzanti, e convincerlo a perseguire con energica convinzione un bene comune. La Chiesa, il Papa che possono mai fare di positivo e di efficace?».

«Ebbene — ha aggiunto il Pontefice — senza rinunciare ad ogni altro tentativo a noi consentito, rispondiamo, con la nostra enciclica alla mano, due cose. Due cose che indicano, come si suol dire, la nostra politica: noi possiamo parlare e pregare. La parola: vale ancora qualche cosa nella storia contemporanea? Noi crediamo di sì, per il mistero di verità che essa contiene e diffonde; per la forza inerme e invincibile di cui dispone quando è libera, sincera, reale; per la fiducia che noi abbiamo negli uomini; sì, negli uomini del nostro tempo, che sono intelligenti, che sono pensosi, che possono ascoltare e capire, che sono, in fondo, sofferenti, e che cercano e attendono una parola di verità e di bontà, della quale noi, ministri del Vangelo, crediamo di essere depositari e profeti. Per questo parliamo. Parliamo con fede che vorrebbe smuovere le montagne. Parliamo con amore che si rivolge a tutti gli uomini, con assoluto nostro disinteresse, e con appassionata ricerca del bene altrui, nella giustizia e nella fratellanza universale».

Le parole conclusive di Paolo VI sottolineano con giusta fiducia non solo il rilievo, il peso e il potere della mobilitazione dell'opinione pubblica, ma anche la necessità di un'azione per la pace di «tutti gli uomini». A differenza del «Popolo» che, commentando l'enciclica, ha ritenuto di escludere i comunisti da tale azione ripristinando concezioni da epoca della guerra fredda.

Agrigento

dei LL. PP., determina, con proprio decreto, il perimetro della zona, le prescrizioni di uso e il vincolo di inedificabilità».

Sempre in materia urbanistica, va rilevato che nell'articolo 5 è stato introdotto, su richiesta dei comunisti, il principio che il ministero dei LL. PP. è autorizzato a provvedere, a totale carico dello Stato, alle espropriazioni occorrenti per l'esecuzione delle opere previste dal decreto legge *all'interno dei piani di zona della 167 adottati dal Comune* e se necessario anche fuori dei piani. Si tratta è vero di un compromesso, con il quale è stato però possibile capovolgere l'impostazione originaria del decreto, che prevedeva gli interventi nei terreni compresi nei piani di zona solo come eccezione.

Per quanto concerne le provvidenze per la popolazione colpita, occorre dire che governo e maggioranza non si sono discostati dalla iniziale posizione sulla entità degli stanziamenti, contenuti in 9 miliardi e 850 milioni dello Stato e in 5 miliardi della Cassa del Mezzogiorno. I deputati comunisti avevano proposto (con un *emendamento Failla*) che la somma fosse aumentata di almeno 9 miliardi. Nonostante questi limiti di spesa, è stato deciso che negli edifici destinati ai senzatetto dovranno essere realizzati anche locali per le attività commerciali e artigianali (articolo 1).

Inoltre, in favore dei proprietari di una sola unità immobiliare destinata ad uso di abitazione per la propria famiglia, colpiti dalla frana, è stata fissata una moratoria fino al 31 dicembre 1968 nel pagamento dei mutui precedentemente contratti con istituti di credito. Con successivo provvedimento legislativo verrà invece disciplinata la concessione dei contributi in opzione con l'assegnazione in proprietà di una abitazione costruita dallo Stato.

Altre moratorie sono state poi concesse, in relazione agli articoli 12 e 13 del decreto, con un notevole allargamento dei tempi già fissati dal governo. E' stato difatti stabilito che per i colpiti dal movimento franoso il corso dei termini di prescrizione e di decadenza, scadenti dal 19 luglio 1966 al 19 luglio 1967, è sospeso sino al 31 dicembre 1967 (il governo aveva proposto il 19 ottobre 1966). Inoltre è del pari sospeso sino al 31 dicembre 1967 (e non 19 ottobre 1966 come stabiliva il decreto) il termine della scadenza dei vaglia cambiari, delle cambiali e di ogni altro titolo di credito avente forza esecutiva. Ed ancora, su proposta comunista, per tutti i beneficiari delle norme contenute nella legge è concessa l'esenzione dai tributi erariali provinciali e comunali fino al 31 dicembre 1967.

Anche l'emendamento comunista che proponeva l'esenzione dalle imposte non ancora pagate per trasferimenti di proprietà effettuati e registrati prima della frana, è stato accolto dalla Camera.

Fatto non meno rilevante, è stata recepita nel decreto la proposta comunista di una indennità speciale di disoccupazione, pari alla retribuzione giornaliera contrattuale spettante in relazione alla qualifica professionale del richiedente, per la durata massima di un anno a partire dal 19 luglio 1966, in favore dei lavoratori rimasti senza lavoro in conseguenza del disastro. Agli stessi lavoratori vengono assicurati gli assegni familiari nella misura normale. Il beneficio, è ovvio, viene a cadere non appena il lavoratore si reimpieghi, oppure rifiuti una offerta di lavoro.

Per gli artigiani e i commercianti che svolgevano la loro attività nella zona franata e che siano costretti, per riprendere la attività a trasferire in altri quartieri impianti e attrezzature, è stato fissato che venga corrisposto un contributo pari al 70% della spesa necessaria, percentuale che si eleva al 100% per la ricostituzione delle scorte perdute. Analogo contributo, e alle stesse condizioni, verrà concesso agli esercenti attività alberghiere e di trasporti Artigiani, commercianti, albergatori e trasportatori dovranno presentare le loro richieste entro il 31 dicembre 1966.

Il provvedimento mantiene tuttavia alcuni limiti, che la maggioranza non ha voluto eliminare. Ci riferiamo in particolare all'assenza dei rappresentanti dei lavoratori dalle commissioni per l'assegnazione degli alloggi ai senzatetto, al rifiuto opposto alla richiesta comunista di un impegno delle aziende a partecipazione statale in iniziative atte ad assicurare occupazione in Agrigento; e, infine, al diniego per la rivalsa dei cittadini e dello Stato nei confronti degli speculatori.

A conclusione della seduta il compagno Pietro Ingrao ha sollecitato la Presidenza della Camera ad intervenire presso il governo perchè risponda il più rapidamente possibile alla interpellanza comunista sugli appelli di pace rivolti da Paolo VI e dal Segretario generale dell'ONU U-Thant.

AGRIGENTO: Erano solo una manovra le dimissioni della Giunta d.c.

La DC agrigentina ha deciso di proporre al Consiglio comunale la rielezione in blocco della Giunta che si presentò dimissionaria all'atto del dibattito sulla frana. Ad eccezione di due assessori che hanno insistito nelle dimissioni, tutti gli amministratori della Giunta monocolore che portano pesanti responsabilità per il «sacco» subito dalla città dovrebbero tornare nelle loro cariche.

Non si tratta solo di un'ulteriore prova di attaccamento al potere e di inqualificabile solidarietà con protagonisti non secondari della scandalosa vicenda di Agrigento. Si tratta anche del segno dell'isolamento in cui la DC si trova nella città dei templi. La riproposizione della Giunta monocolore testimonia infatti la ostilità degli alleati di centro-sinistra di imbarcarsi in un'amministrazione in cui la DC continuerebbe a fare il bello e il cattivo tempo. Uno stizzoso comunicato ispirato dall'on. Sinesio rimprovera PSI e PSDI di aver assunto «la facile e comoda veste di pubblici accusatori».

Togni

ranno a esaminare questa grave vicenda con la sufficiente imparzialità?

E' davvero necessario che non si rinnovi lo scandalo Trabucchi, il quale venne assolto per ragioni politiche, perchè faceva parte di una maggioranza che non poteva permettersi un uomo sotto processo. Sarebbe bene che la Commissione parlamentare prima e lo stesso Parlamento poi facciano di tutto perchè sia la Corte costituzionale a decidere se Togni è responsabile.

Metallurgici

di questi mesi e venga tolta alla Confindustria ogni illusione di mortificare conquiste e aspirazioni dei lavoratori.

La segreteria della FIM CISL ha preso una posizione analoga. Il segretario generale, Macario, dopo aver ricordato che la Confindustria dovrà rispondere alle proposte scritte presentate l'altro ieri dai sindacati, conferma il giudizio tendenzialmente negativo già espresso sui negoziati, e già fonte di reazioni legittime fra i lavoratori. Ma la Confindustria, ha proseguito Macario, sbaglia se crede di poter mortificare le rivendicazioni mai potremo accettare che una così grande lotta possa concludersi con risultati irrisori. Nella prossima sessione pertanto dovrà aversi un chiarimento definitivo, mentre i metallurgici debbono prepararsi, ha concluso Macario, alla ripresa dell'agitazione che potrebbe rendersi necessaria da un momento all'altro.

La UILM UIL ha insistito per una accelerazione del dibattito sui punti ancora in discussione, anche perchè a distanza di un anno dall'inizio della vertenza non sono ancora stati affrontati seriamente i problemi economici e generali.

La pressione dei metallurgici intanto continua mentre sono ripresi ieri i contatti con l'Intersind, anch'essi ad un punto morto. Tutta la Commissione interna della SIT Siemens (FIOM FIM UILM) ha inviato ai tre sindacati un telegramma che chiede «trattative rapide e concrete, o sciopero».

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Sergio Pardera
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150 semestrale 7.900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2.900 - Estero: 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13 100 - 6 numeri: annuo 22 000, semestrale 11 250 - RINASCITA annuo 5 000, semestrale 2.600 Estero: annuo 9 000, sem. 4 700. VIE NUOVE annuo 5 500, semestrale 2 800 Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 24.000, 6 numeri annuo 22.000 - Estero: 7 numeri annuo 42 000, 6 numeri annuo 38 500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale Cinema L. 200, Domenicale L. 250. Cronaca Lire 250. Necrologia Partecipazione L. 150 + 100. Domenicale L. 150 + 300. Finanziaria Banche L. 500 Legali L. 450

Stab. Tipografico G.